

LA CONCORDIA

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI

DA PAGARSI ANTICIPAMENTE	tre mesi	sei mesi	un anno
Torino, lire nuove	12	22	40
Stati Sardi, franco	15	34	44
Stati Italiani e per l'Estero, franco ai confini	14 50	27	50

Le lettere e giornali, ed ogni qualvolta annunzio di inserirsi dovrà essere diretto franco di posta alla Direzione del giornale LA CONCORDIA in Torino.
I manoscritti inviati alla Redazione non verranno restituiti.
Prezzo delle inserzioni, cent. 25 ogni riga.
Il foglio viene in luce tutti i giorni eccetto le Domeniche e le altre feste solenni.

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

In Torino alla tipografia Cantini contrada Dorogrossa num. 52 e presso i principali Librai.
Nelle Provincie, negli Stati Italiani ed all'Estero presso tutti gli Uffici Postali.
Nella Toscana, presso il signor G. P. Vieusseux.

TORINO 14 FEBBRAIO

Or che l'Italia si mette in pace coi tempi, ora che la salda volontà dei Principi dà altamente ragione a coloro che nobilitarono con le amarezze dell'esilio la causa della indipendenza italiana, noi crediamo che un atto di pietosa giustizia avrebbe a compiere il rinnovamento delle nostre condizioni politiche.

Antiche piaghe de' nostri paesi furono le fraterne ire di parte, sicchè le meglio reputate repubbliche italiane videro i loro figli sbandeggiati, far di sè vituperosa mostra per le tralignate contrade d'Italia. Antico dolore furono que' sottili Fiorentini, que' subiti Senesi vaganti di corte in corte, di terra in terra, a testificare le miserie intestine delle loro città madri svigorite del nerbo de' loro cittadini. Senza fare scialacquo di ricordanze storiche, noi potremmo con lieve fatica venir qui notando nomi e vicende, che conferirebbero dignità al nostro scritto, se non credessimo che ai bisogni presenti non sia mestieri di vecchi nomi, poichè ancor gemono tanti freschi sventurati, e se non avessimo fermo convincimento che il troppo dire affievolisce di spesso la santità del diritto.

Tuttavia i nostri antichi Italiani fuorusciti erano confinati nelle varie città d'Italia; di rado era loro imposto di uscir della penisola; quindi manco tristo l'esilio, perchè confortato dalla lingua, dalle costumanze nazionali.

Ma que' generosi che ai nostri tempi, forse con soverchia fretta, ma certamente con dirittura d'intendimento, pensarono alla nostra libertà, a quei dolori non andarono essi incontro? E quanti errori non si commisero a danno d'uomini che oggi troverebbero pubbliche onoranze, se il sepolcro, ultima loro pace, non gli avesse tolti all'indigente corruccio dell'esilio? Oh! ripariamo almanco verso quelli che ancor vivono a ciò che sarebbe oltre l'umana potestà per coloro che cessarono di patire.

APPENDICE

RASSEGNA LETTERARIA

I. Incominciamo dalla politica. Per qualche anno la letteratura propriamente detta offrirà poca messe ai critici, i quali dovranno di buono o malgrado entrare nelle altrui provincie, vedendo prosatori e poeti disertar le proprie, tratti anch'essi nel turbine della cosa pubblica dall'incalzarsi degli avvenimenti, dal mutarsi delle antiche forme di governo, dalla nuova grandezza e dal prepotente impeto della nazionalità ridedatasi unanime col proposito sacro di non sostare se non quando i suoi diritti regnino in ogni angolo della terra italiana. Un poeta, che nei versi, nei drammi e nei romanzi mescolò sempre una gocciola di politica, allorchè era vietato di parlarne *ex professo*, uno scrittore che, da qualche anno, recuperati sulle rupi olivetiche i diritti del pensiero e della parola, ne alzò da quelle libere cime l'intemerato vessillo; e coll' indignazione, e colla speranza nell'anima flagellando le molteplici altezze della Penisola, incurando i buoni, spingendo gli irresoluti, lodando i forti, bene meritò, per quanto vale opera d'inchiostro, della causa patria! ci offre un libro storico, in cui, ai casi di Roma e alle glorie di Pio s' intreccia la maggior parte delle vicende che attrista-

E molti per nostra disavventura ne potremmo noverare, molti, ai quali fu aseritto a colpa ciò che ora forma argomento d'onore e di cittadine riconoscenze. Martiri inascoltati, portarono colla spina dell'esilio la fiaccola dell'intelletto in mezzo ad altre nazioni; pensarono e piansero la loro lontana patria intendendo a nobili studii, a magnanime imprese, e quel tesoro di gagliardi proposti mandando ad effetto per cause straniere. — Oh, forbiamoci della nostra passata freddezza, correndo incontro a' nostri fratelli; nè più vedrà il mondo rinnovarsi lo sconsolato esempio d'un Foscolo morire di stento in Inghilterra, d'un Santarosa lasciare la vita combattendo con valore omerico nella terra dell'epico sovrano, senza che i suoi concittadini sappiano ancora ove piegare il ginocchio a venerarne le ossa sacrate.

Ma meglio a' vivi dobbiamo pensare che a' morti. Una mano di prodi Italiani sulle remote rive della Plata, in mezzo alle vergini foreste del nuovo mondo, continua la gloriosa tradizione del valore nazionale. L'Europa risonò delle loro maravigliose imprese; mentre la percoleva il gemito dei nostri fratelli, che sotto la dura sferza dello straniero chiedevano meno foschi, meno atroci destini. Questi prodi, con la patria nel cuore, provano allo straniero, che la servitù secolare onde fu guasta Italia non valse a svigorire il braccio italiano, ad infiacchirne l'animo. Costoro non potendo aiutar la patria da vicino, la onorarono di lontano, ed all'opera accoppiando il pensiero, scrissero ed operarono in guisa da renderci superbi di averli a fratelli.

Altri attesero alle discipline filosofiche e politiche, e non avendo palmo di terra nella propria patria che volesse ricettarli, si resero quasi arbitri de' destini europei. Altri spesero la loro parola, e promulgarono la scienza al cospetto dello straniero che ne li rimeritava di onoranze e di cittadini diritti. Sicchè quelle

rono o fecero lieto il primo anno dell'era italiana, il 1847 (1). In quest'opera manifestansi energicamente gli alti sensi dell'uomo, e le virtù e le mende dello scrittore. Se a taluno cui non dovrebbe essere ignoto che gli eccessi generano gli eccessi, le dottrine del De Boni parvero altre volte estreme, e spiacquero il caldo ed ardente linguaggio, onde s'illustravano i generosi pensamenti; noi possiamo affermare che i nuovi eventi, le solide speranze e l'opera di rigenerazione incominciata all'epoca in cui egli scriveva, temperarono in questo racconto quel non so che di vago o d'incerto che poteva appuntarsi negli scritti precedenti. Auzi, prudenza imparata forse dal Gioberti con cui vivea l'autore dettando queste pagine, ei non preferisce neppure la parola *Costituzione*, e al più, per non isparire certi moderatissimi, mostra desiderio di garanzie per la stabilità delle riforme e di rappresentanti eletti liberamente, affinchè i principi conoscano la pubblica opinione e ne facciano lor pro. Della qual prudenza, indizio di cresciuto senno politico, noi gli sappiamo grado, ed egli che ora vede i fatti vincere, nel calcolo del tempo, l'aspettazione fidente, si rallegrerà del suo misurato e veggente procedere.

(1) *La Congiura di Roma e Pio IX*, ricordi di Filippo De Boni. Losanna 1847.

forze che avrebbero conferito ad aiutare il nostro riscatto, colpa de' casi e de' tempi, giovarono la causa d'altri popoli.

Oggi sorge nuova l'alba sulla nostra Italia, e ai nuovi destini non v'ha forza congiurata che possa recare offesa. Al cospetto della nazione intera che vuole sapientemente, la foga de' pochi, le esorbitanze degli avventati, non possono oramai essere di alcun nocimento. Torino quindi que' tanti, che, seppure errarono, fu per soverchio affetto, e che, maturati dall'esperienza, torneranno benedicendo a quella terra che mai non iscordarono. Oh! apriamo le braccia a questi fortissimi infelici, i quali volgeranno tutta la loro possa a difesa del nostro paese, poichè degli stranieri videro e il male e il bene.

In mezzo ai tanti lieti, forse sorge tacito e peritoso il rimpianto di qualche madre che teme offendere la pubblica gioia col suo casalingo dolore. Forse fratelli non esultano interamente, perchè lontani dai fratelli; ed uomini i quali non vorrebbero altro che obliare, amare e rigenerarsi, sono astretti ad attendere solinghi di lontano, uomini che pure vorrebbero piangere di gioia, e sedere al convito de' redenti.

Ma quando il trono si liberamente beneficia, esso non ha d'uopo di certo che alcuno venga a persuadergli il perdono. Perciò noi non vogliamo con l'autorità d'esempi d'altri principi aiutare la causa de' nostri esuli.

Carlo Alberto troverà tutto nel suo cuore, ogni nobile risoluzione nella affettuosa sapienza del suo intelletto. Quel che la legge rigida non potrebbe operare, ciocchè forse sarebbe in altri tempi argomento di lunghe disamine, oggi è fatto logica conseguenza del beneficio comune. Carlo Alberto oramai non vuole nel regno suo altre lagrime che quelle della gioia, altro vincolo che quello dell'amore.

E queste lagrime di gioia pe' nostri fratelli

Nè con ciò egli fa di cappello a tutti quanti; il cessato governo delle Due-Sicilie, quello non cessato di Modena, di Parma e di Lombardia lo sanno. E lo sanno più di tutti i due nemici, non vinti, d'Italia: l'Austria e i Gesuiti; e nell'accordo dello straniero e della setta egli scopre la ragione vera dei mali, degli ondeggiamenti, degli sconforti durati nello scorso anno, nel buon senso di Pio, di Carlo Alberto e di Leopoldo, nella devozione, nell'intelligenza mirabile del popolo, la stella salvatrice che campò dagli scogli il combattuto legno delle nascenti libertà interne. Questi sono i principii nostri, quelli per cui combatte la nazione e che ora trionfarono in Napoli, mercè l'eroica insurrezione di Sicilia: in Torino per la magnanimità del Re; e trionferanno tra poco a Firenze per la bontà del Granduca, e a Roma pel senno di Pio.

La celebre congiura del luglio ultimo, avvolta finora nel mistero, considerata come tentativo dello straniero e della fazione interna, si rischiarò, e la fiaccola del vero stenebra le turpitudini dei tristi. I tumulti di Livorno e di Siena, il sangue di Parma e di Milano, i terrori di Roma e di Torino si spiegano; la stessa causa li produce; una sola mano getta il dissidio, incita birri e popolo, tenta arrestare i principii e acatenare le moltitudini; ma questa mano, a sua insaputa, ci giovava; l'occupazione di Ferrara stringe i popoli italiani nell'odio indistruttibile

che torneranno ad esultare fra noi, tempreanno i nuovi dolori, che come italiani ci affliggono. Mentre in altre provincie i più riputati e gagliardi cittadini sono divelti a forza nel buio della notte dal tetto materno, mentre uomini, davanti ad un tralignato potere, direm quasi, rei della propria innocenza, vanno a scoutare in terre inospiti i santi loro desiderii, il nostro Carlo Alberto, aprendo le braccia della sua misericordia, insegna al mondo qual divario corra tra il despotismo che teme, e la sapienza che, confidando, non ha più cosa a temere.

In questi tempi ne quali è gran necessità della causa italiana che tutto si sappia, crediamo debito nazionale e lieta ventura insieme, questa che abbiamo di stampare il presente scritto. Mentre l'Austria manifesta la sua sventurata maniera d'intendere l'era novella cogli eccidii imprevisi, colle arbitrarie sbandigioni, e con gli amarissimi confini, l'Anonimo lombardo, autore d'un divulgatissimo libro, ribadisce il chiodo, e palesa il canco segreto di quella potenza con questa nuova pubblicazione. Ripetiamo che andiam veramente paghi che le nostre colonne si fregino le prime, dei pensieri di questo misterioso sì, ma non manco sapiente e benemerito Italiano.

LA REDAZIONE.

DEBITO PUBBLICO DELL'AUSTRIA.

La storia del debito pubblico dell'Austria risale ad oltre la metà dello scorso secolo, qualora rimontar si voglia alla sua prima origine. Siccome però il mio assunto non è quello di tessere una minuta storia, e seguire ogni vicenda che vi ebbe rapporto, ma sibbene di presentare uno specchio dello stato presente, citando solo que' provvedimenti che spiegano come cause le condizioni attuali, così ommettendo ogni digressione sul debito pubblico antico, ossia su quello che esisteva prima della rivoluzione francese, mi limiterò ad accennare come salisse a ottantacinque milioni e seicento mila fiorini di convenzione (1).

Non vi ebbe potenza in Europa le cui finanze sortissero illese da quel lungo periodo di guerra incominciata dalla rivoluzione e finita da Napoleone: siccome poi la lotta fu sempre impegnata a preferenza coll'Austria, così anche le sue finanze risentirono in modo speciale le violenti scosse dell'avversa fortuna. Dal 1793 al 1814, il debito pubblico era salito all'enorme cifra di un miliardo e sessanta milioni di fiorini rappresentati da carta monetata, denominata *cedole di banco* che in origine aveva avuto corso pari ai fiorini in moneta effettiva. Il corso però di questa carta era in continuo scapito, talchè per frenare quell'incertezza così pernicioso, lo stato si decise ad un passo doloroso, ma imposto dalle circostanze, quello cioè di dichiarare il fallimento delle sue finanze. Prendendo quindi norma dal corso medio della sua carta monetata di detto anno dichiarò che le *cedole di banco*

(1) Un fiorino imperiale o fiorino di convenzione, così detti per un'antica convenzione fra alcuni principi della Germania, è la ventesima parte di una marca di argento puro e corrisponde a franchi 2, 60 di Francia.

dell'invasore, congiunge i principi per la comune difesa, accelera il moto riformatore, e risveglia gli spiriti che pareano ancora assopiti. Questa verità emerge da tutto il libro e ti conforta nella fede nazionale; questa verità stessa ti si appalesa nei fatti che il De Boni non narrò e che avvennero nello scorso mese; l'ostinazione di Napoli rende necessaria la Costituzione; e Carlo Alberto, convinto della solidarietà degli Stati italiani nella pienezza del suo potere forte della riconoscenza dei cittadini, acconsente al legittimo voto della civiltà e proclama il governo rappresentativo. Così in due stati il finale componimento delle libertà interne è fondato. E così (ci sia concesso questo presagio dettato non solo dai sensi di nazionalità, ma da quelli dell'umanità concitata) così le stragi recenti di Milano, Pavia, Brescia e Padova affretteranno, nel giudizio di Dio, il giorno dell'indipendenza.

Con pietosa diligenza il De Boni raccolse i particolari delle cose narrate ed è raro che tu lo colga in qualche mesatezza, come allorchè parla del nostro antico consiglio di Stato; il suo stile è concitato ed immaginoso; l'autore commosso sovente apostrofa, sovente interroga ed esclama; le viscere dell'italiano fanno forza alla solenne gravità dello storico.

Il. Se il De Boni depone la cetra, il signor Avalle la riprende; ed io che ho pure qualche peccato poetico sulla coscienza non gli farò mal viso. Del resto i suoi versi sono politica in rima, e non è male che ad alcuno piaccia mettere in versi ciò che ora noi schiccheriamo ogni giorno in vile prosa. La politica verseggiata era una necessità nei tempi audaci, e noi andavamo alteri di articolare o di udire le parole *patria, Italia, diritti, oppressi, oppressori*, poste in rime anche non eccellenti, perchè il pronunziarle e più le stamparle in prosa riusciva cosa ardua

fossero da riceversi al quinto del loro antico nominale valore ossia che 100 fiorini in *cedole di banco* che nel 1798 erano pari a 100 fiorini d'argento, più non vallesero che 20 fiorini moneta sonante. Per maggiore comodità del pubblico si decise di ritirare tutta la carta monetata sudetta e surrogarla con altra nella proporzione citata da 5 ad 1, e questa nuova carta fu denominata *valuta di Vienna* e pareggiata alla moneta effettiva. Leggi severissime prescrivevano di riceverla come tale, condannando a gravose multe chi volesse sottrarsi o chi ne alterasse la relazione prescritta di un valore pari alla moneta effettiva. Ma ogni legge trova i suoi limiti nella natura stessa delle cose alle quali provvede. La carta monetata non potrà mai in nessun luogo ed in nessun tempo aver corso pari alla moneta sonante, se non in quanto essa carta possa od almeno si creda che possa venire concambiata col denaro effettivo. Se viene meno questa convinzione deve ribassare a seconda e nel grado che la pubblica opinione ritiene che un giorno o l'altro verrà surrogata dalla moneta sonante. Le vicende di quella nuova carta provarono questo principio. Le prescrizioni le più severe e perentorie non valsero ad impedire il ribasso della nuova carta che soli tre mesi dopo emanata la legge che la prescriveva eguale alla moneta effettiva, vi iscapitava l'ottanta per cento al suo confronto. Al finire delle guerre napoleoniche, la relazione nella quale si trovava questa carta col denaro sonante, era di 333 a 100, ossia con 100 fiorini in denaro effettivo, si comperavano 333 fiorini in valuta di Vienna. Ma per quanto tristi fossero le vicende della carta monetata austriaca, la sua storia è pur quella delle altre carte monetate di que' tempi, che tutte subirono crisi qual più qual meno violenta; laddove invece l'Austria si segregò da ogni altra potenza, e tenne una via unica, fu nel modo di liquidare in appresso i suoi debiti ossia nell'organizzare il suo debito pubblico; e come questo poi ebbe risultati che durano tuttora, così è d'uopo soffermarsi e spiegare un periodo cotanto importante nella storia del debito pubblico austriaco.

Ho già accennato come al cessare delle guerre napoleoniche la relazione che si era stabilita fra la moneta effettiva e la carta monetata fosse di 100 a 333. La pace generale che subentrò, le enormi contribuzioni imposte alla Francia, e delle quali all'Austria era toccata sì lauta parte, il commercio risorto, tutto faceva prevedere che la relazione fra il danaro effettivo non si sarebbe più alterata a danno della prima, ma quanto meno sarebbe rimasta alla proporzione indicata. Ma gli uomini che reggevano allora lo stato, non si accontentarono alla certezza che la carta monetata non potesse più scapitare, ma idearono di rialzarne il corso con leggi dirette in modo che il possedere di quella carta non solo fosse di nessun pericolo, ma fruttasse lucro e fortuna.

Per chi ha qualche nozione in simile materia torna quasi inesplicabile il rendersi ragione di una tale misura. Colui che nel 1811 aveva ricevuto 100 fiorini di carta monetata in pagamento di 100 fiorini effettivi si era da tempo disfatto di quella carta che aveva ceduto con perdita del 40 o 60 per % a seconda del tempo; da quel primo la carta era passata mano mano sino all'ultimo con una serie gradata di perdite impossibili a calcolarsi; quanto però era certo, si era che l'ultimo che aveva ricevuto quella carta nella relazione di 333 per 100 era quello che non aveva avuto alcuno scapito poichè le circostanze avevano frenato il corso retrogrado della carta. Se adunque con mezzi onerosi per lo stato si alterava questa relazione dando maggior valore alla carta, chime approfittava vera l'ultimo cioè quello che non aveva avuto alcun danno, e chi era nella maggior im-

assai. I tempi la Dio mercè sono cangiati, e poco per volta ognuno ritornerà al suo mestiere. Imperocchè io credo (e me lo perdo vino i miei amici) io credo che i grandi e forti pensieri non bastino a formare grande e vera poesia; l'arte è arte, ed ha diritti proprii; onore e riconoscenza a chi nei giorni difficili sottopose l'estetica ai diritti della nazione; ma a gioco finito non rimescoliano le attribuzioni; il caudico velo della Musa non si trascini ne' dibattimenti de' partiti; uccide la poesia chi le toglie l'idealità. Ben inteso che questo vale per chi vuol far versi, non per chi pareggia gli articoli di giornali ai poemi, e si riconcilia colla poesia quando legge qualche strofa reboante. — Il signor Avalle conosce queste verità elementari meglio di me, e nella Strenna liberale dell'anno venturo sarà poeta del tutto, perchè volendolo lo può.

Lo può, e par che lo voglia il signor Desiderato Chiaves, il quale nel volumetto or ora pubblicato seppe cantare spesso la causa italiana senza discendere nell'arena giornalistica. Noi che abbiamo spesso sorriso agli strali da lui lanciati contro certe ridicole vanità, gli facciam plauso oggi che lo vediamo tentare i numeri severi della lirica; solo vorremmo non dimenticasse l'avviso che danno maestri e pedanti; badi alla forma, non disdegni i classici e l'impronta schiettamente italiana; la tradizione poetica è come la nazionale; si trasforma, non si muta.

Segua pure i consigli di quella libertà che oggi lo ispira, ma non disdegni quell'abborrita lima che tutto fa e nulla si vede: quella lima che quasi aroma conserva le opere dell'ingegno dall'insulto dell'età e dall'indifferenza dei posteri. La scena del mondo si rinnova, le contingenze sono diverse, e il secolo che viene, più non intende il linguaggio nostro, sopravvivono i sentimenti generali e lo stile.

possibilità di sentir vantaggio era il primo e forse quello che aveva sofferta la maggior perdita. Questo ragionamento parrà ora facile e piano, eppure allora non si fece; e per spiegare la via opposta che si tenne e per spiegare la strana determinazione che allora si prese, conviene ripetere quanto già disse l'illustre storico Thiers parlando degli eccessi, ai quali si abbandonavano le truppe francesi dopo le vittorie della campagna del 1807 cioè — *che la vittoria ha anch'essa i suoi pericoli contro i quali gli uomini prudenti e calmi devono stare in guardia.* Chi vide l'abbattimento di Vienna nel 1809 ed il delirio della gioia nel 1815 non sa dire quale dei due tocasse maggiormente l'eccesso. Forse trascinati dall'ebbrezza universale credettero anche i ministri riorganizzatori delle finanze di rialzare a comune vantaggio il valore della carta monetata senza troppo curarsi, nè di chi realmente aveva sofferto in passato, nè quanto si impegnasse con quelle misure l'avvenire. Infine fu deciso di portare la relazione esistente fra la carta monetata ed il danaro a 250 per 100 ossia lo stato si impegnò di ritirare tutta la carta monetata sostituendo 100 fiorini d'argento per ogni 250 in carta monetata mentre avrebbe potuto coll'egual somma in effettivo comperarne 333 senza recar danno ad alcuno. La differenza pertanto fra le 250 e 333 andò ad aggravio dello Stato. L'operazione venne effettuata mediante l'emissione di carte di Stato fruttanti il 5 per %; la carta monetata venne ritirata e distrutta realmente: ma rimase il debito contratto per tale operazione e quello sussiste ancora in gran parte coll'aggravio degli interessi, altro svantaggio in confronto alla carta monetata.

Tale fu la grande operazione finanziaria intrapresa dall'Austria per liquidare il debito pubblico; incominciata nel 1816 e definitivamente sistemata colla legge 21 marzo 1818, operazione funesta, e che ferma l'attenzione di ogni politico, e quasi direi, mostra il dito della Provvidenza che pose il germe di un futuro lontano rovescio delle finanze austriache in una operazione intrapresa nell'ebbrezza della vittoria, e quando si credeva dominar per sempre l'avvenire.

Il debito che contrasse l'Austria non si limitò ai danni derivati da quella funesta operazione. Le sue finanze non furono mai portate al segno da stabilire un equilibrio fra le rendite e le spese; ma queste sorpassarono sempre le prime, per il che lo Stato fu costretto a contrarre nuovi debiti, e ciò a fronte che le imposte fondiaria venissero mantenute in tutti i paesi come erano all'epoca delle guerre; che la popolazione aumentasse del 25 per 100 quindi il prodotto della tassa personale ed i dazi di consumo e di mille altre risorse dirette ed indirette. Alcuni ravvisano la prima causa del continuo bisogno di danaro dell'Austria nell'enorme suo numero di impiegati, nella complicata sua amministrazione; altri all'esercito mantenuto per il corso di trent'anni sopra un piede troppo esteso, altri infine alle spese sproporzionate e senza controlleria che cagiona la diplomazia e la polizia. Probabilmente concorreranno tutte queste cause combinate; il fatto si è che ad ogni evento straordinario lo stato si vide obbligato a nuovi prestiti; così per esempio la sola minaccia di guerra nel 1834 lo obbligò a due prestiti; il che però non impedì che nel 1834 non dovesse aver di nuovo ricorso a quel mezzo. Infine io esporrò la tabella dei debiti dell'impero austriaco quale si trova nell'opera del Tegoborski sulle finanze austriache, coll'aggiunta di quanto si rileva dall'opera *Pensieri sull'Italia di un anonimo Lombardo* e dall'opuscolo documentato: *Difesa contro un'accusa ufficiale*, non che dall'ultima e recentissima opera *L'Austria e la Lombardia*.

Nè col difendere le ragioni dell'arte si reca danno al rigoglio della poetica facoltà; nel loro connubio consiste l'eccellenza. Verso cui tendeva ne' suoi primi anni Pietro Giuria, salutato poeta a vent'anni, e da cui parve poscia allontanarsi ne' seguenti lavori. Con sei inni patriottici, ora interroga nuovamente il pubblico; e ci avverte che non attese questi tempi per consacrare i suoi canti alle virtù e alle glorie cittadine. « Ai popoli, egli dice, inculca il supremo dovere di sostenere i suoi diritti e la sua indipendenza! la poesia ha missione di tener desta questa fiamma animatrice che i Romani simboleggiavano nel fuoco di Vesta; ed egli per quattordici anni studiosi di alimentarla. L'inno a Pio IX fa fede che il Giuria sa innalzarsi alla vera poesia; se non che talvolta in questo come negli altri si appalesa lo sforzo; più spontaneo, più franco ci sembrò quello al Canevari, pubblicato fin dal 1838. — Ritorniamo là donde prendemmo le mosse.

La letteratura, e più specialmente la poesia, ripigliarono il loro posto; l'amor di patria ispirerà il poeta, ma questi non confonderà l'arte sua colla politica. « Le verità di cui s'impadronisce il poeta (diceva il professore Paravia nella sua orazione di quest'anno pel riapimento degli studi) sono quelle appunto che tutte le genti credono, e che tutti i tempi confermano, onde la universalità e la eternità di quei componimenti a cui si fatte verità sono consegnate ». Per ora non badiamo tanto pel sottile; la prima parte dell'opera nostra è compiuta; la seconda ci aspetta più lunga, più difficile. O poeti, suoni la vostra voce come tromba di guerra; il vostro inno sia il grido di Giulio II. Noi ripetendo i vostri canti cammineremo con voi.

DOMENICO CAUUTI.

Debito antico cioè quello che esisteva prima della sistemazione fatta colla legge 21 marzo 1848

(CAPITALE INTERESSE)

Carta monetata ridotta a fiorini imperiali od effettivi	491,186,715	»
Debito anteriore al 1798, con interesse	85,633,800	4,281,690
Debito o prestito del 1845	22,000,000	4,400,000
	298,820,515	5,381,690

Debito nuovo nel quale venne convertito il debito antico

1 Carta monetata ancora esistente nel 1842	4,343,735	»
2 Debito ridonato colla legge 21 marzo 1848	245,815,000	12,458,150
3 Antico debito non compreso in quella legge	2,660,000	30,000
4 Debito verso la casa Bethmann	42,000,000	1,850,000
5 Debito del Tirolo	16,295,000	575,390
6 Debito del Regno Lombardo Veneto	74,000,000	2,980,000
7 Debiti fatti dal 1818 al 1842 oltre il N° 2	414,327,506	18,641,544
8 Prestiti con lotterie	51,223,000	»
9 Debito verso la banca	89,250,000	2,050,000
10 Debito flottante	30,000,000	900,000
11 Nuovo debito posto a carico del monte LV, nel 1844	10,500,000	525,000
12 Debito contratto nel febbraio 1847 verso Eskeles, Rothschild e Sina pagabile in 60 mesi	80,600,000	3,600,000

Somma capitale Fiorini 4,060,464,241 43,610,014

Prima di chiudere il presente ragguaglio convenga far cenno speciale del debito che spetta al regno Lombardo-Veneto come quello che a preferenza interessa ogni lettore italiano. Il debito attribuito al regno Lombardo-Veneto nel trattato del 1815 fu di 74 milioni di fiorini a quanto almeno asserisce il legoborski. Esso era garantito in parte dai beni demaniali allora esistenti, il di cui valore fu calcolato di ventisette milioni di fiorini imperiali, dei quali quindici milioni toccarono all'Austria a proporzione del debito che si ritenne il fondo di ammortizzazione esistente nel 1815 saliva a circa il quinto del debito e venne destinato a quello scopo. Il modo poi col quale doveva essere estinto il debito intero venne precisato colla legge 21 luglio 1822. Sono decorsi 33 anni dacché il congresso di Vienna stabiliva l'inviolabilità ossia il massimo limite che non doveva mai essere superato del debito Lombardo-Veneto, e ne assicurava la dotazione onde estinguerlo. Da quell'epoca a giorni nostri vennero alienati tutti gli stabili già garantiti come dotazione, ed il debito non che diminuire crebbe in onta ai trattati che si chiamano la base del diritto europeo, e nel 1844 vennero intrusi nel debito pubblico Lombardo-Veneto 542,310 fiorini di rendita equivalenti ad un capitale di dieci milioni e mezzo. Quasi poi non bastasse tale violazione per mostrare quanto poco si rispetti il trattato di Vienna del 1815 fu rinnovato lo scorno di recente, cioè nel gennaio del decorso 1847. Il 25 di detto mese vennero distrutti in Milano con grande apparato duecentomila fiorini di rendita, il danaro col quale era stata comperata quella carta era il prodotto unico avanzato dalla vendita di beni demaniali italiani, ma per un ordine venuto da Vienna in luogo di impiegarlo in acquisti di cartelle del Monte LV fu impiegato per 3/10 del suo valore in acquisto di carte di stato austriache. La commissione che in forza della legge organica 21 luglio 1822 doveva curare la precisa esecuzione dei trattati, dopo aver titubato a rendersi mezzo di tanta violazione si acquietò all'osservazione di uno de suoi membri. Che il Sovrano era quello che faceva la legge e quello che la spiegava. Per tal modo si deridevano ad un tempo le leggi, i trattati ed il pubblico. La violenza ebbe per immediato effetto un ribasso nelle cartelle che discesero al disotto del pari, quantunque le gazzette ufficiali abbiano continuato per lungo tempo ad ingannare, ponendole sempre al pari, o vicinissime.

Ma udiamo in proposito quanto si ritrova nell'indirizzo teste innalzato al trono di S. M. dalla Congregazione Centrale Lombarda, indirizzo che deve considerarsi come il quadro il più ufficiale che idearsi si possa dello stato presente della Lombardia, tanto più genuino e veritiero in quanto che le nove provincie della Lombardia tutte concordemente inviarono i loro indirizzi alla Congregazione Centrale per mezzo delle Congregazioni Provinciali e tutte qual più qual meno convennero al dipingere i medesimi bisogni.

stratto dell'indirizzo presentato a S. M. dalla Congregazione Centrale Lombarda per la parte che riguarda il monte Lombardo-Veneto (4)

Parlando di finanze non possiamo omettere altresì pregare la Maestà Vostra a rivolgere l'attenzione ad un

nostro importantissimo istituto, alla fortuna del quale quella si connette di un'immensa classe di cittadini. Il Monte Lombardo Veneto ha sofferto non ha guari una forte scossa, che cagionò gravissime perdite a tanto fu miglie e colpi morali, a cui è consigliato od imposto l'impiego dei propri capitali nell'acquisto di cartelle. La causa di questa repentina crisi non è ancor ben conosciuta. Il pubblico non può essere tranquillato, finchè gli è occulto l'andamento di sì delicata gestione, ed è quindi mestieri a nostro avviso che sia data una compiuta pubblicità alle operazioni del Monte, e che venga garantita in ogni parte l'esecuzione delle sue massime fondamentali.

L'Anonimo Lombardo

(1) Daremo in uno dei prossimi numeri questo importante documento (tutto o in parte)

Ieri abbiamo stesa una protesta all'articolo della Gazzetta Piemontese N° 37 del 12 febbraio relativa ad un articolo del nostro giornale ed al ritiro del cav. Carlo Baudi di Vesme dall'ufficio di Censore. La Commissione di Censura non avendocene consentita la stampa, ci siamo appellati alla Commissione Superiore.

LA CONCORDIA

CARTEGGIO DELLA CONCORDIA

GENOVA 13 febbraio. Nell'intendimento di allontanare tutti quei mezzi, di cui per avventura potrebbe giovare la setta oscura per suoi tristi fini, alcuni buoni giovani hanno proposto di presentarsi al Governatore il seguente ricorso.

« Eccellenza »

« Onde maggiormente ovviare a quegli inconvenienti che da pochi malevoli o prozzolati si tenta o può tentarsi di far nascere nelle attuali circostanze, ed intorbidare così la pubblica tranquillità, ora tanto desiderata, sembrerebbe opportuno, che durante l'attuale carnevale, venisse impedito l'uso delle maschere in faccia, nel mentre che però sarebbe sempre lecito il vestire abiti di costume permesse dai regolamenti. »

« I sottoscritti nel mentre che fanno conoscere, che questo sarebbe il loro desiderio, ricorrono all' L. V. perchè voglia prendete in considerazione quanto si espone ecc. »

Questo ricorso si va copiando di mano, e si spera che avrà l'effetto desiderato. — Facendo astrazione dal lodovolissimo scopo dei promotori del medesimo di allontanare ogni pericolo che minacciar potesse la pubblica quiete, sarebbe ormai tempo di abbandonare questo avanzo di paganesimo che cotanto disdice a noi, che ci vantiamo civili e cristiani. Ora è tempo di pensare seriamente, perchè il momento dell'opera non è forse lontano.

— Alcuni Genovesi si eran proposti di recarsi costì a Torino, per unirsi ai nostri sindaci, onde rappresentare il Municipio Genovese nella festa nazionale che si stava preparando pel giorno d'oggi. Se non che diverse lettere giunte ieri di costì, avvertivano che la festa era sospesa perchè il Re dimostro desiderio, che si stia in quiete ed in silenzio. Questa notizia mando a nonte ogni progetto. — Anche in Genova si pensava ad una gran festa nazionale per solennizzare il grande avvenimento. Il corpo degli Artisti già si era offerto di innalzare per quel giorno in piazza Carlo Felice un grandioso monumento provvisorio allegorico, ed erano già presi gli opportuni concerti col Municipio, il quale avrebbe provveduti i materiali, e gli artisti avrebbero prestata l'opera loro gratuitamente. Ma essi non hanno ancora rinunziato a questa speranza. — Abbiamo inteso con somma soddisfazione che il Corpo Decurionale di Torino accolse a lieto convito i nostri Sindaci, noi speriamo, che le relazioni dei due Municipi si stringeranno ognor più con nodi indissolubili, perchè comuni sono le speranze, comuni le gioie. I miserimi odii municipali saranno dimenticati per sempre e i Subalpini coi Liguri formeranno una sola famiglia.

— La città è perfettamente tranquilla, il popolo è unito e concorde come un sol uomo e deciso di opporsi energicamente ad ogni rea macchinazione dei tristi. I fatti delle scorse sere di cui si fece cenno sulla Concordia ci han posto sull'avviso, che vi sono mani accorte le quali spugnono denaro, ma noi vigiliamo con occhi d'Argo e siamo quasi certi di antivenire ogni tentativo di disordine.

— Mentre Carlo Ludovico duca di Parma fa lega con l'Austria contro i principi italiani confederati, la di lui Consorte è ospitata nel Palazzo di Genova.

— Ieri abbiamo veduto con piacere una guardia civica Romana in tutto uniforme, l'eleganza del quale non si scompagna dalla semplicità. È desiderio universale di veder adottati l'uniformità del costume della civica anche da noi allorché ci verrà definitivamente accordata. Una qualunque distinzione disdirebbe altamente.

— Questa mattina giunsero i nostri Sindaci reduci da Torino. Si parla di una festa nazionale da solennizzarsi pel giorno 27 corrente.

— I fabbri di questa città si sono quest'oggi recati al Santuario della Madonna dell'Acqua Santa a votarsi una bandiera, in ringraziamento dell'ottenuto beneficio della costituzione, e nel tempo stesso per cogliere quest'occasione onde conciliare alcune antiche ruggini che tenevano divisi diversi capi-fabbrica della numerosa arte dei fabbri.

ALESSANDRIA 9 febbraio. — Questa mattina il cannone della fortezza annunciava alle nostre popolazioni la Costituzione piemontese nuovamente accordata dalla grandezza del Re. In un momento le botteghe furono chiuse, o quanti cittadini racchiudono le mura di Alessandria sorsero tutti come un uomo ad e-

sultanza e a festa. Le contrade le piazze erano affollate di popolo. Era un'espansione, un abbracciarsi, un intorirsi, un piangere di tenerezza, che penna non potrebbe e primieri. Il fiagor del cannone, le musiche militari, gli uni patriottici e richiamavano ai felici tempi dell'antica Grecia. Pareva che i figli di Cadmo uscissero dal seno della terra a intonare l'inno della morte alle persiane falangi.

La magra parola del Re echeggiò sotto le volte del santuario e i figli dell'altare fecero conoscere che sapeano anche essi quale era il loro posto. Tutte le campane suonavano a festa. Son certo che le ombre degli eroi di Legnano si rievano ne loro sepolcri, quasi fosse ai loro figli risorto il maggior parte di gloria nei destini d'Italia.

La sera vi fu al teatro gran sfarzo di lumi, eleganza di donne, musiche per triotiche, canti nazionali, catene di fazzolletti, sventolate di magnifiche bandiere, agitato d'immenso popolo. Presentata una bandiera nazionale all'ottimo nostro governatore, la bacava in atto così espressivo e gentile che il teatro non fu più che uno scoppio di applausi. Si declamò di un attore l'inno di Gabriele Rossetti. Sei pur bella cogli astri sul crine. — Raccontarvi tutte le bellezze di quella poesia, che fu adattata alla circostanza da un giovine alessandrino, sarebbe cosa troppo lunga. Le emozioni che ella tenne sempre desto dal principio alla fine furono tutte vive, solenni, imponenti.

Le parole del grande esule di Napoli, dopo ventinove anni, sono dissepolti e volano calde sulla bocca degli esultanti Italiani. Oh possa l'anima dell'esule illustre rassegnarsi all'udire il trionfo di que' sentimenti, che a lui fruttarono sì lunghe sventure! Oh possa la riconoscenza della presente Italia cancellare le note di tante antiche ingratitudini!

Giovani alessandrini, quegli spiriti che vi riempiono il cuore, che vi balenano sulla fronte, che vi agitano le forti braccia, ora sono chiamati agli esercizi di una libera e magnifica oposità. Le istituzioni che da tanto tempo anelate più non vi mancano. Voi ne siete degni, perchè lo dimostraste in mille occasioni colla vivezza de' vostri desideri. Un novello avvenire si schiude a voi dinanzi. Non più ozio né mollezze corrompitrici, ma attività e feticcezza di sentimenti di quei sentimenti che sono in voi ereditari. L'avete così procurato la vostra gloria o la grandezza della vostra patria.

Due tornate del Consiglio municipale di Alessandria

Ieri, otto febbraio, il Consiglio di città si ripidimmaro in un'assemblea di presentare un indirizzo a S. M. all'oggetto di chiederle una Costituzione e giunta cittadina, a norma di quanto erasi operato dall' città di Torino. L'indirizzo era già steso e firmato, quando giunse la nuova dell'accordata Costituzione. Se il rapido scioglimento di sì universali desideri tolse all'indirizzo della nostra città quel corso che si erano proposti di dargli, non ne cancella però la grandezza dello scopo. Come ciò non toglie al corpo municipale la gloria di non esser stato l'ultimo a manifestare i suoi nobili e civili intendimenti.

Oggi 9 si deliberò di inviare una deputazione composta dei due sindaci e di quattro consiglieri per ringraziare il Re della accordata costituzione. Questa deputazione partirà quanto prima colle bandiere spugate della nazione e della città.

Un'altra deliberazione onorevolissima al Municipio alessandrino venne presa quest'oggi a voti unanimi.

Una vile piacentina aveva in altri tempi decretato una lapide al governatore Galateri di tristi e dolorosa memoria. Posta sulle pareti di un corpo di guardia al principio del Ponte del Lanaro dalla parte della città, ella stava là ad eternare i fatti di colui L. Isolotto, che vedesi con qualche rialzo di terreno a servizio della fortezza, in mezzo del fiume, era stato battezzato col nome di Isolotto Galateri. Infamie e sacrilegi, che stavano sempre dinanzi agli occhi a ricordo di giorni nefasti. Vituperi e vergogne, che ricordavano l'abbiezza di quegli animi, che avevano avuta la superba codardia di decretare l'apoteosi di un uomo, che in Alessandria suona scaguna o maledizione. Feroce insulto al buon senso di una città, quant'altra mai, dotata di squisiti e liberi sentimenti.

L'odierno Consiglio fa prova quest'oggi di tutta la sua indipendenza. Decretava, che la sacrilega lapide tolta fosse di quel muro, che quell'isolotto portasse il nome di Isolotto della Indipendenza.

Questa deliberazione del nostro Consiglio vale da se sola a far dimenticare antiche debolezze. Ella onora troppo i nostri bravi uomini del Municipio. Han dimostro quest'oggi, che se non fecero prova di subitaneo slancio nei passati giorni, essi non hanno neppure dimenticato di appartenere ad una terra, che in tutti i tempi si univa sempre a libere anime di vita ad una terra, che non potrà mai esser l'ultima a mostrarsi nell'aringo dell'italiana indipendenza.

CAGLIARI 8 febbraio. — Le Riflessioni sull'autorità receroga in Sardegna pubblicate da Giovanni Siotto-Pintor ebbero qui felice successo, appunto perchè l'abolizione di quella sterminata autorità e nei voti comuni. Se questo non avvenisse, i buoni ordini civili non potranno mai fiorire presso di noi. — L'incertezza, i timori e le ansietà su i destini futuri dell'Isola crescono coi giorni. La città di Cagliari va a supplicare il nostro gran Re perchè dia vita alle pubbliche cose, e ci metta a parte dei benefici l'unione.

Il primo giorno del mese alcuni studenti nell'uscire dall'Università passarono, dopo mezzogiorno, nanti il Re. Convo dei PP. Gesuiti, e senza fermarsi alzarono alcune voci fuori di Gesuiti! fuori i cappelloni! Questo bastò perchè i RR. Padri non menassero grande scalpore, e facessero veduto che si avesse animo di offenderli nelle persone e nelle cose. La cosa era tanto in se stessa insignificante che il fatto sarebbe rimasto forse occulto a gran parte di cittadini, se il sudomani non si fosse pubblicato un proclama del Viceré, e ciò che più monta non si fossero ordinate le pattuglie di soldati di giorno e di notte per la città, e principalmente dinanzi all'Università, come se la patria fosse in pericolo e la capitale fosse in stato d'assedio. Ciò produsse non poco allarme nei tranquillissimi abitanti ai primi momenti. Questo fatto ha eccitato l'indignazione pubblica contro dei

RR. a dismisura, e quei PP. furono messi in bellissime caricature, anzi il furore crebbe a segno, che fu di nascosto gettata una cassa di polvere dalle finestre in una cantina del convitto dei Gesuiti, la quale scoppiò con gran fracasso, ma fortunatamente con poco danno. — Ripeto che la città è tranquillissima; basti il riflettere che il giorno 6 si fece qua una mascherata, in costume nazionale, accennante ad una compagnia di persone di contado che va a divertirsi ad una festa rurale. Vi fu corsa di cavalli alla strada di S. Michele: e fu mantenuto in tutto e per tutto il buon ordine pubblico benchè il popolo fosse numerosissimo. Speriamo che il grande animo del Re volgerà di nuovo i suoi sguardi sulla Sardegna, e al più presto possibile la metterà a parte de' suoi benefizi. Se gli affari pubblici si continueranno a trattare esclusivamente dalla sola autorità viceregia, e se tutte le minori autorità, e tutti i Sardi continueranno ad essere un nulla in faccia ai dicasteri addio unione, addio felicità nazionale.

MILANO 12 Febbraio. — Dalla provincia ci giungono giovani col nuovo abito italiano. Alla gran fabbrica di velluto in cotone di Vaprio non troverete più un'oncia di quella stoffa a pagarla a peso d'oro. Immaginate che si dovettero mettere in lavoro i telai anche durante tutta la notte, e organizzando pure doppio servizio di operai. — I soli aneddoti poi che corrono per la città son questi. —

La signora Camperio, il cui figlio è tra gli ultimi deportati, si presentò al Vicerè, il quale alle sue inchieste non rispose al solito che con la sua inconcludente esitanza. Perciò ella non potendosi più rattenere, diede in tale accesso di materno furore da non saper più quel che si dicesse. Rotto ogni freno uscì da quell'anima addolorata ogni maniera d'invettive... e finì col dare del te al Vicerè. Finalmente vinta dal dolore e dal soverchio dell'ira quella madre sventurata cadde a terra svenuta, sicchè i Ciambellani dovettero a braccia trasportarla altrove.

Prima della famosa messa in Duomo della Domenica scorsa, il parroco Opizzoni si presentò al direttore generale di polizia, ed espostogli il progetto della dimostrazione che dovevasi fare, lo impegnò ad astenersi dal mandar guardie in Duomo come unico modo di conservar la quiete; altrimenti egli come parroco dichiarava che avrebbe fatto chiudere per tutto il giorno le porte del Tempio. — La promessa alla perfine fu data, e le guardie s'accostarono di trovarsi presenti travestite.

Diconsi giunte alcune determinazioni da Vienna, e che avrebbero a pubblicare quanto prima, cioè:

- La coscrizione ridotta a soli quattro anni.
- Diminuzione del prezzo del sale.
- Riforma della legge del bollo.
- Un centesimo di sovrainposta sull'estimo.
- QUARANTA MILIONI di prestito forzato!

MILANO 13 febr. — Saprai che il Vice Re è autorizzato a promulgare la legge marziale in Lombardia; che inoltre fu proibita di nuovo l'esportazione dei grani perchè non manchino alle truppe; infine essi tengono per certa la guerra.

BRESCIA, 11 febraio. La brutalità della Polizia e la ferocia del Radetzki hanno precipitato gli avvenimenti. Quattro mesi sono non avrei mai creduto che l'odio potesse diffondersi così in un baleno in tutte le provincie, come avvenne. La Polizia agisce ora da disperata. Si attende un disarmamento del popolo. Da due mesi fu spedito da tutte le provincie l'elenco dei permessi di porto d'armi alla Polizia di Milano; gli armaiuoli sono sotto una sorveglianza continua, devono denunciare chi compera e chi porta armi a pulire. L'esercito delle spie è duplicato. Si vive in continuo timore di essere arrestati, anche per la più piccola cosa. A Milano correva il proverbio:

Nel quarantott, se fa nagott;
Nel quarantanove, se fa i proev;
Nel cinquanta, se dov l'anta; (si aprono le porte)
Nel cinquantun, sem padrou nün. (siamo padroni noi Italiani)

L'opinione generale adesso vorrebbe sortirne prima del 31; si parla della prossima primavera, delle bravate ridicole di Radetzki, che farà qualche marrone....

NOTIZIE

TORINO.

Lo gentilezza dell'Arcivescovo verso il nostro Gioberti continuano a manifestarsi. Il solo nominarlo o citare qualche passo anche il più innocente o lodevole delle sue opere, è delitto. — Nella ristampa del libro *Manuale del buon parroco*, l'editore volle in un buon proemio corroborare l'utilità della sua operetta col l'elogio che l'illustre filosofo cristiano fa di un ottimo parroco nel vol. del *Gesuita moderno*. Mons. dichiarò non potere permettere la ristampa se non si omettevano quelle parole.

— Con questo numero distribuiamo ai nostri Associati un inno a CARLO ALBERTO del nostro collaboratore avv. Pietro Mazza.

— È stata nominata una commissione per riordinare le leggi di polizia adattandole alle nuove leggi.

— Abbiamo annunciato nei primi l'arrivo del consigliere Imperatori, mandato a comporre le differenze finanziarie che fino dallo scorso anno erano argomento di discordia tra il Piemonte e l'Austria; oggi godiam poter assicurare di saperlo ripartito alla volta di Milano, e a quel che si dice poco contento del risultato della sua missione.

— Padre Stefano da Carmagnola veniva inviato da Venezia dal provinciale dei cappuccini onde insegnarvi la sacra eloquenza, a ciò richiesto dal superiore dei cappuccini della provincia Veneta, ma dopo 12 giorni di dimora nella sua nuova sede, venuto in sospetto alla polizia austriaca per esser suddito di Carlo Alberto, ei dovette abbandonare i stati di casa d'Austria e far ritorno in Torino.

Per così poco adombrasi la polizia del potente imperatore.

CRONACA POLITICA.

ITALIA

FIRENZE 9 febr. — S. E. il consigliere intimo, direttore del R. dipartimento di guerra, è partito per una ispezione di Livorno, di altre piazze del Granducato e di una parte della frontiera toscana. Lo accompagnano il conte Collegno e l'ingegnere ispettore Castinelli. (Gazz. di Firenze.)

— Il consigliere Serristori unitamente ai signori Collegno e Castinelli sono partiti per esaminare i punti militari della Toscana e già sono giunti a Lucca. (Alba.)

STATI PONTIFICII. — FERRARA. La Tettaia a S. Benedetto fatta dai Tedeschi è stata a poco a poco disfatta, i Tedeschi non si veggono più, le artiglierie sono partite, il reggimento di Croati dovrà pure partire e verranno i cacciatori. (Dall'Ital.)

DUCATO DI MODENA. — So di certa scienza, che il duca legge l'Alba e la Patria, i quali fogli spesso gli fanno pestare i piedi e rovesciare tavole e sedie. Il notare la sua dipendenza dall'Austria è la cosa che più lo accora. L'altro di si lasciò sfuggire, dicesi, questo detto: ho paura che Neuman mi abbia fatto fare un passo falso. (Dal Popolo.)

REGNO DI NAPOLI. — La sopratassa sui giornali, libri, stampe ed opere periodiche rimane abolita e sarà unicamente riscossa la tassa approvata col decreto del 22 d'apr. 1815.

Nominiamo il cav. D. Carlo Poerio direttore della polizia generale in luogo del cav. D. Giacomo Cianciulli, che resta in disponibilità. — FERDINANDO. (Gior. delle due Sicil.)

STATI ESTERI

FRANCIA. — Parigi. Si aspettava a Parigi un de' figli di O'Connell, il quale viene ad assistervi alla funebre cerimonia, che dee aver luogo il 10 a Notre Dame in onore del grande agitatore. (Dal Semaphore.)

SVIZZERA. — Si annunzia come cosa certa, che il signor James Fazy presidente del consiglio di stato di Ginevra dia la sua dimissione. La maggior parte del governo seguirà probabilmente il suo esempio. Son vari, a quanto pare, i motivi di questa grave ritirata. Uno dei principali sarebbe l'ostilità sistematica di tutta la stampa ginevrina, eccetto il giornale che si sa essere l'organo dell'onorevole sig. Fazy. Egli è certo che la lotta che deve sopportare quest'uomo politico è fra le più aspre. Non vi fu mai opposizione più meschina, più sleale, più odiosa, più moltiplice di questa. Tutti vi piglian parte, non eccettuati coloro che dovrebbero trovarsi alla breccia con colui che viene attaccato. (Suisse.)

BASILEA-CITTÀ. — Il gran Consiglio radunatosi il 9 ha adottato l'urgenza sulla seguente proposizione del professore Schonbein:

I deputati di Basilea-città, in occasione della revisione del patto, sono incaricati di adoperarsi perchè vi sieno adottati i seguenti principii.

1. Che ogni svizzero abbia diritto di professare liberamente, senza ostacolo, e pubblicamente la propria religione in qualunque parte della confederazione

2. Non si tollerino in nessun luogo della confederazione limitazioni politiche per motivi di religione. (Gazz. Tic.)

BELGIO. — La miseria la più orribile pesa in questo momento su d'alcuni distretti del Belgio. Da qualche giorno i giornali del governo non cessano dal fare urtante e ripetuto appello alla carità privata, perchè si soccorrano le popolazioni delle Fiandre. Quei giornali stampano in lettere maiuscole che le Fiandre muoiono di fame; e in così terribile frangente i due partiti governamentali, il clericale ed il liberale, altro non fanno che rinfacciarsi l'uno all'altro la troppo nota imprevidenza e gli abusi che ne sono la cagione, come se il rimandarsi tra di loro le più terribili accuse potesse rimediare a un tanto male. (Reforme.)

— Assicurasi che la fregata a vapore il *Vauban* è stata posta agli ordini del console francese a Palermo, intanto che il signor de Bussieres sia giunto al suo posto a Napoli. (Id.)

PORTOGALLO. — Pare che la famiglia Cabral ha preso gli affari dello stato sotto il suo assoluto controllo: ma, secondo tutte le probabilità, la presenza del conte Thomar alla direzione degli affari sarebbe l'immediato avviso d'una nuova rivolta.

Corre voce che dimostrazioni popolari abbiano avuto luogo nelle vicinanze di Braga. Se l'Inghilterra si trovasse di nuovo sforzata a intervenire è a sperarsi che il passato le servirà di lezione e che agirà con maggiore risolutezza verso il governo di quello che non fece per il passato. (Reforme.)

SPAGNA. — Da una lettera di Bonabarre del 25 gennaio si ricava che le guerrille di Borches e Castells erano entrate in Estopignano in numero di 354 uomini, facendo prigionieri gli amministratori di rendite, se non pagavano i domandati riscatti; il che smentirebbe gli avvisi e gli ordini generali del signor Pavia, e le parole pronunziate nel congresso dal duca di Valenza, lo quali assicuravano che le fazioni in Catalogna erano compiutamente estermine. (Dall'Espectador.)

NOTIZIE DEL MATTINO

ROMA. — Martedì (8 febraio) Roma era in preda a un'insolita agitazione. Accorsero a calmarla persone accette alla moltitudine e la persuasero di esporre i suoi sospetti al Senatore di Roma, al Principe Corsini cui Roma è solita di rivolgersi nei momenti più critici. Questo principe infatti a cui s'unirono i Principi Borghese, vari nobili e consultori andarono dal Sovrano. Il senatore, tornato dalla sua missione, fu accolto con un saluto immenso dalla turba immensa che lo aspettava sulla Piazza del Popolo. Egli espose che il Pontefice già prima di udire le domande del popolo era determinato di fare un cangiamento di ministero, e la nomina d'un ministero nuovo che godesse l'intera fiducia del paese, e nel cui seno sedessero anche i laici; che s'era ordinata l'organizzazione dell'armata; che infine il Governo Pontificio si era messo in perfetto accordo con la Toscana e il Piemonte per la salute dell'Italia. (Dal Contemporaneo.)

LOMBARDIA. — I tumulti e le uccisioni di Pavia continuano. (dal nostro carteggio.)

FRANCIA

CAMERA DEI DEPUTATI — Seduta dell' 9 febraio.

Segue la discussione sul decimo paragrafo dell'indirizzo, e sorge primo a parlare il sig. Boissel disapprovando altamente il ministero che vorrebbe far vedere gravi pericoli nei banchetti riformisti. L'essere stati permessi nelle provincie ed il volerli proibire in Parigi sarebbe un vero insulto alla capitale che fu mai sempre la custoditrice dell'ordine e della libertà, ed a cui il governo deve la sua esistenza. Trova nella condotta del ministero un sistema ostile ad ogni riforma, e contrario ad ogni libertà politica. Il Ministro della giustizia prende la parola, ed analizzando le questioni sollevatesi nei banchetti riformisti, gli indirizzi fatti al popolo, si propone di dimostrare come uno spirito di rivoluzione vi dominasse; ciò fatto ricorda le leggi del 1791, le quali danno ai ministri il diritto di reprimere questi conviti che tendono a sovvertire il paese, e che essi sono pronti di applicare per il bene e la tranquillità del paese. L'espressione che essi vollero introdurre nel discorso e che ora sostengono nell'indirizzo, fu dettata per dimostrare alla Francia come il governo disapprovasse queste riunioni.

Sorge quindi il signor Feuillade-Chauvin che in un discorso pochissimo ascoltato rimprovera al governo l'interpretazione menzognera e fraudolenta data alle leggi; e disapprova quindi quei conservatori che ciecamente servono il gabinetto; dopo il sig. Feuillade sale alla tribuna il sig. Ledru-Rollin che in un eruditissimo discorso prova come le leggi non vietino i conviti, e come il governo operi contro la libertà volendo reprimerli. Le parole del Ledru-Rollin dette con forza e vivacità danno luogo a varie interruzioni, e dopo alcune parole del sig. Odilon Barrot e del sig. E. Girardin, è per la domanda di parecchi deputati, chiusa la discussione generale.

CAMERA DEI DEPUTATI — Adunanza di Giovedì 10 febraio.

Quest'è la quarta tornata della Camera in cui s'agita la questione dei banchetti riformisti, e la soluzione non progredisce d'una linea.

Dopo un discorso del signor Lesseps, cui non si prestò molta attenzione, ed un altro del signor Genoude, che ricava dalla Bibbia la formola dei diritti dell'uomo, e predice una imminente rivoluzione, la discussione si avvia alla proposta di un'ammenda fatta dal signor Darblay, il quale imputando al ministero l'irritazione dei partiti che dividono così duramente la Camera, si separa dalla maggioranza per salvare la Corona. — Gli risponde disdegnoso il signor Duchatel. — Se il signor Darblay vuol creare una nuova maggioranza, se vuol provarsi a nominare nuovi ministri, non vi si opporrà egli, dico il Ministro.

Sale quindi la tribuna il signor Paillet a difendere la legalità delle riunioni, che pure non s'osava d'impugnare nel 1834.

Parla del suo banco il signor Barrot, ringrazia delle sue conciliatrici intenzioni il signor Darblay, ma l'opposizione, dice egli, non può accettare le sue proposte; la minorità non può riconoscere alla maggioranza il diritto di condannarla. — La minorità protesta e tace. — Ed il signor Barrot tace e siede.

La tribuna è successivamente occupata da due Deputati della maggioranza, i signori Blanqui maggiore e Dumou, che in vario modo vogliono ristabilire la questione e distrurre l'effetto della protesta del signor Barrot; ed ancora una volta si leva quest'ultimo, e risponde severamente con un discorso che riscuote fragorosi applausi.

Il sig. Guizot, che tanto solennemente altra volta proclamava il diritto di riunione, sorge quindi a negarlo, a condannare i banchetti, a chiamare un voto nelle camere, che disapprovi i deputati che vi presero parte.

Ed il signor Thiers? Ieri non se ne capiva il silenzio — oggi parla, ma ad ogni modo vuol tenersi possibile — nella questione vera non entra, ed in tuttocor non vuol vedere che una questione di portafoglio.

Dopo alcune parole del sig. della Rochelacquein la proposta del sig. Darblay è respinta ad una forte maggioranza.

L'adunanza si scioglie alle sette e mezzo. — Domani si risprirà a discutere una modificazione proposta dal sig. Desmoussaux di Givré.

— MARSIGLIA. Il ministro Del Carretto è sbarcato costì nella quarantena. (Semaphore.)

LORENZO VALERIO Direttore Gerente.

ANNUNZI

IL

GESUITA MODERNO

nitida edizione originale in-8 grande, volumi 5.

Losanna, 1847. — Prezzo lire 45.

Deposito presso i tipografi-editori FRATELLI CANFARI, contrada di Doragrossa, num. 32.

Presso i tipografi SPEIRANI E FERRERO

RACCOLTA DEI SOVRANI PROVVEDIMENTI sanzionati da S. M. nel Consiglio di Conferenza del 29 ottobre 1847, ed altri relativi alle Riforme, stabilite al prezzo di L. 3

Franco di posta 3 50

REGIO EDITTO 27 novembre 1847 per le Amministrazioni dei Comuni e delle Provincie C.mi 60

Franco di posta 65

COI TIPI DEI FRATELLI CANFARI, Tipografi-Editori, via di Doragrossa, num. 32.